GIOVANNI DURANDO GENERAL D'ARMATA CENNI BIOGRAFICI [F. C.]

Federico Carandini

GIOVANNI DURANDO

GENERAL D'ARMATA

CENNI BIOGRAFICI

FIRENZE.

TIPOGRAFIA SUCCESSORI LE MONNIER

—

1869

GIOVANNI DURANDO

GENERAL D'ARMATA.

CENNI BIOGRAFICI.

FIRENZE.
TIP. SUCCESSORI LE MONNIER.
1869.

GIOVANNI DURANDO.

Sono pochi giorni che l'Italia ha perduto uno dei suoi più cospicui Generali, e siccome le nostre condizioni politiche interne non ci permisero dal 1815 in poi di averne a dovizia, così più profondo e più sentito fu il dolore che destò la morte del generale d'Armata Giovanni Durando, che, quasi improvvisamente e dopo lunga e penosa malattia di cuore, avvenne qui in Firenze nel mattino del 28 maggio ultimo scorso.

Dire quanto fu intemerata, operosa e proficua al suo paese la vita di questo illustre italiano è un render giustizia al merito, è un proporre ai contemporanei ed ai posteri un nobile esempio di virtù cittadine e militari, il cui pregio, se fu modestamente da lui nascosto durante la vita, deve rifulgere ora a benefizio della nostra patria in generale e del nostro Esercito in particolare.

Questo benemerito concittadino fu di quella eletta schiera di ardimentosi giovani d'ogni parte d'Italia, i quali cacciati dal loro suolo natio per avere aspirato alla indipendenza nazionale italiana, non dispera-

rono già del paese ma perseverarono nei loro propositi, e sprezzanti di un neghittoso esilio, poco fidenti nelle sole secrete cospirazioni, vollero apprendere il mestiere delle armi là dove si combatteva per la libertà, onde poter valersene quel giorno in cui l'Italia sorgesse contro le male signorie interne e contro ancora la straniera che tutte le sorreggeva del suo fortissimo braccio.

Da questo tenace e patriottico intendimento l'intiera vita di Giovanni Durando viene delineata in due diversi periodi; il primo, nel quale egli, viste fallite le sue giovanili speranze nazionali, e costretto ad esulare, si risolve a cercare terra ove si combatte per la libertà per ivi praticarvi e studiarvi l'arte della guerra. Il secondo, nel quale dopo lungo tirocinio fatto sui campi di battaglia iberici, reso esperto militare, applica a benefizio del suo paese i precetti appresi, l'esperienza acquistata.

Noi tratteggeremo brevemente questi due periodi della laboriosa vita del Durando, limitandoci ai fatti principali e ad apprezziazioni generali sui medesimi. Ciò non sarà certo proporzionale al merito e all'importanza di tali fatti: ma noi non abbiamo sufficiente materiale e documenti per dar maggiore e più degna estensione al presente lavoro: ci applaudiremo dell'opera nostra, per altro, quando con essa siamo riusciti a segnare la traccia a chi voglia e possa compirne una più perfetta di questa.

Se alla calma e fredda ragione con cui bilanceremo il merito delle azioni militari del Durando, si trovasse talvolta frammista qualche parola di caldo en-

tusiasmo a suo riguardo, la si attribuisca a quel sentimento di vera ammirazione, che più d' una volta abbiamo provato per lui, quando ci siamo trovati al suo fianco sui campi di battaglia, e fummo testimoni di quelle rare qualità di mente e di cuore, che più eminenti pareva si manifestassero in lui al tuonare del cannone. Ciò per altro servirà a collocare sotto il suo vero punto di vista la bella figura militare di Giovanni Durando, che si tiene nell' ombra nei tempi normali, ed appare animosa e brillante soltanto in mezzo ai pericoli.

È tempo ormai che noi Italiani non evochiamo più le vecchie nostre glorie passate a compenso di quelle che oggi possono mancarci; ma dobbiamo al contrario porre ogni studio nell'apprezzare quelle che possediamo attualmente, dimostrarne il merito intrinseco, e farne tesoro per l'età nostra e per la ventura. Perchè dovremo noi soli gettar nell' oblio quei tanti nomi di cui qualunque altra nazione si farebbe un vanto ed una gloria?

Ai 23 giugno 1804 nacque in Mondovì Giovanni Durando da quella medesima antica ed onorata famiglia, da cui pochi anni appresso veniva suo fratello il generale Giacomo. Giovanni fu secondato dal padre nei suoi istinti decisamente militari, e potè essere ammesso nelle Guardie del Corpo della Corte di Torino ove divenne Sottotenente, appena compiti i 22 anni di sua età, ossia nel 1826. Passato successivamente nei Cacciatori di Sardegna e nella Brigata Cuneo, in questa veniva promosso a Luogotenente sui primi del 1831.

In quel frattempo, il fratello Giacomo, cui, malgrado gli istinti suoi affatto militari, la famiglia avea voluto avviare nella carriera del fôro, era in strette relazioni con parecchi dei giovani bollenti che in Torino tramavano un movimento in senso nazionale italiano. Ma scoperta dal governo sardo l'ordita trama, Giacomo Durando, con quanti altri poterono, dovè sottrarsi alle ricerche della severa polizia, emigrando in Francia.

Era naturale che un tal fatto non producesse troppo favorevole impressione nel governo sul conto del Luogotenente Giovanni, e questi che ben se ne avvide, non esitò a rassegnare le proprie dimissioni. Ottenutele in breve, non reputò prudente soffermarsi più oltre in Piemonte e si portò in Francia, da dove nel 1832 passò nel Belgio, e prese servizio nella Legione straniera, ivi raccolta allora nella previsione che la lotta impegnata coll' Olanda non dovesse avere sì pronta fine. Ma l'intervento francese che in poco tempo decise della caduta d' Anversa, troncò ogni probabilità di ulteriore guerra fra l' Olanda ed il nuovo regno del Belgio, e perciò Durando si decideva a domandare le sue dimissioni dal grado di Luogotenente per esser libero di recarsi in altro paese ove si facesse guerra, e guerra di libertà. Nel 22 settembre dello stesso anno 1832 otteneva Durando le chieste dimissioni, ed insieme a suo fratello Giacomo, che seco aveva militato, lasciò la Legione straniera belga.

In quel torno di tempo Don Pedro di Braganza stava organizzando truppe per condurle in Portogallo a scacciare Don Miguel suo fratello che avea usurpato il trono, e reggeva dispoticamente quel paese, cui

Don Pedro invece prometteva libertà e costituzione. Chi parteggiasse per lui pertanto era soldato di libertà contro l'assolutismo, e Durando Giovanni, con suo fratello Giacomo, e molti altri italiani, seguirono la bandiera di Don Pedro: Giovanni fu nominato Capitano nel Reggimento di fanteria leggera che si intitolò *della Regina*, nel quale con diversi gradi entrarono pure gli altri suoi compagni.

È noto che la spedizione raccolta da Don Pedro, non appena pose piede nel Portogallo, per dove avea veleggiato dall'Inghilterra, venne circondata dalle truppe di Don Miguel e chiusa in Oporto, ed è parimenti noto che quivi sostenne lungo e glorioso assedio, a cui prese parte brillantissima il reggimento ove erano i nostri italiani, sotto il comando di Borso di Carminati genovese ed italiano esso pure.

Prima occasione propizia che si presentò al giovine Capitano Durando di dare segnalate prove del suo valore personale e della sua speciale capacità militare, si fu nell' assalto generale che il 5 luglio 1833 i Miguelisti portarono contro Oporto. In quel giorno Durando colla sua compagnia presidiava la Villa *Vanzeller*, posta come opera avanzata della piazza, e munita di poche artiglierie. Su questa si iniziò l' assalto miguellista, e se dessa cadeva, era quasi sicuro l' esito dell'attacco generale. Ma Durando, coi suoi 100 uomini, seppe difendersi si bene e sì a lungo, che lasciò campo al sopraggiungergli di validi rinforzi, e la posizione venne sostenuta, ed il nemico fu respinto da quella, e da ogni altra parte.

Erano appena passati 20 giorni dopo questo fatto

che i Miguellisti, comandati allora dal celebre Maresciallo francese Bourmont, tentarono un nuovo assalto generale della piazza. Durando anche allora pugnò strenuamente, ed ebbe il braccio destro attraversato da una palla nemica.

Con abile diversione intanto Don Pedro aveva condotto per mare buona parte delle sue forze sotto Lisbona, ed era riescito ad impadronirsene. Ciò avea costretto i Miguellisti a levare l'assedio da Oporto per correre a riconquistare la perduta capitale. Rimaste così disponibili le truppe che avevan difesa Oporto, molte delle medesime furono tratte per mare a rinforzare quelle che stavano sotto Lisbona, e fra queste anche il Reggimento della Regina.

Fra i molti combattimenti impegnatisi fra le due parti belligeranti, il più importante fu quello avvenuto il 10 ottobre 1833; ed a questo prese parte il suddetto Reggimento, e Durando, che tuttavia portava al collo il braccio ferito nel 25 luglio, volle entrare in azione, e si espose tanto nel cimento, che riportò nuova e più grave ferita allo stesso braccio, per cui ne ebbe fratturato l'*arto*.

Con eguale indomito coraggio proseguì Durando a combattere pel resto della campagna di Portogallo e nella celebre battaglia di *Aspicieira*, il suo contegno in faccia al nemico fu sì notevole, che gli meritò la croce di Cavaliere di Torre e Spada. Poco appresso egli veniva promosso a Maggiore nel suo stesso Reggimento, e tale ivi si trovava, quando nel 1835, dispersa ogni traccia di Miguellisti, aveva fine la guerra in Portogallo, e il Reggimento della Regina veniva sciolto.

Ferveva in quell' epoca anche nella vicina Spagna la guerra civile fra i Carlisti ed i Cristini, i primi partigiani dell' assolutismo, ed i secondi promettitori di larghe libertà costituzionali. Questi ultimi, cui premeva por fine sollecito a sì infelice stato di cose, per trovarsi sempre più forti a petto del partito avverso, pensarono iniziar trattative con Borso di Carminati, allo scopo che egli conducesse in Spagna il Reggimento della Regina da lui comandato ed allora disciolto. Combinata ogni cosa, Borso con tutte le sue truppe passò in Spagna, ove le ordinò in due battaglioni che furono intitolati *Cacciatori di Oporto*, e di uno dei quali venne affidato il comando al Maggiore Giovanni Durando. Anche in Spagna dunque il nostro Durando andò a combattere per la libertà, e non per cieco istinto di soldato di ventura.

I Cacciatori d'Oporto furono inviati in Catalogna, e vennero tosto impiegati nella difesa della fortissima posizione del *Bruch*, la quale dopo essere stata vivamente contrastata fra Carlisti e Cristini, era finalmente rimasta in mano a questi ultimi, che l'avevano munita di qualche leggera opera fortilizia.

Nell' accanita e sanguinosa difesa che i Cacciatori d' Oporto ebbero a sostenere contro i faziosi Carlisti di Catalogna, riuniti a quelli della Navarra, che nuovamente tentavano impadronirsi del Bruch, Durando si distinse in modo si particolare, e contribui tanto a respingere il nemico, che dal governo della Reggente Cristina gli venne conferita la croce di 1ª classe dell' Ordine di San Ferdinando.

Pel modo mirabile poi con cui Durando, allorchè

nel 10 maggio 1837 i Cristini furono battuti a *Caty* dai Carlisti, esegui sul campo di battaglia una ritirata a scaglioni, proteggendo valorosamente il resto delle truppe, esso venne promosso a Luogotenente Colonnello *sullo stesso campo di battaglia.*

Poco dopo, per la presa di *Cantaveja*, si meritò la croce di Commendatore dell' Ordine di Isabella la Cattolica.

Nella battaglia di *Chiva*, avvenuta il 15 luglio 1837, i Cacciatori di Oporto sotto gli ordini immediati di Durando assalirono il centro dei Carlisti comandati dal famoso Cabrera: respinti per la prima volta, tornarono arditamente ad un secondo attacco, e sfondate le linee nemiche, decisero della vittoria. Per questo glorioso fatto Durando venne nominato definitivamente Comandante il corpo dei Cacciatori di Oporto.

Al fatto di *Alcora*, quantunque ferito in una coscia, condusse intrepidamente i suoi Cacciatori e con loro fa nuovi prodigi: ottiene perciò la croce dell' Ordine di Carlo III di Spagna; poco appresso, per l' altro fatto del 30 aprile 1838, viene promosso per merito di guerra a Colonnello effettivo.

Nell' assedio di *Morella* i Cacciatori di Oporto, sempre condotti da Durando, pugnano costantemente per 19 giorni di seguito, e quando si deve levare l' assedio di quella piazza, ad essi ed al loro intrepido Capo viene affidata la pericolosa, ma onorifica missione di proteggere la ritirata generale.

Ma dove Durando si coperse della maggiore gloria per valore ed intelligenza somma, si fu nel celebre fatto di *Barachina* nel 1839. Egli stava accantonato coi

suoi Cacciatori in questo piccolo paese della Bassa Aragona, quando, tradito dalle autorità municipali del villaggio, nel cuore della notte gli piombano improvvisamente addosso da 2000 faziosi Carlisti, i quali, sorprese, uccise o disperse le sue prime scolte, penetrano nel villaggio, e si fanno strada fino alla casa ove dormiva lo stesso Durando. Al primo rumoreggiare dell'invasione questi si è lanciato dal letto, e brandite le armi, corre per uscir dalla casa e trovarsi colla sua gente; ma giunto alla porta, gli si affaccian nemici. Serratala in un baleno, la sbarra, e quindi esplora per un momento la casa, si getta da una finestra, e attraversando le vie fra nemici ed amici, chiama a sè un giovinetto ardito trombettiere, gli fa intuonare la chiamata di comando, nè fa desistere fino che non vede raccolti attorno a sè, presso la chiesa del villaggio, ove si è condotto, circa 500 dei suoi Cacciatori e 40 Cavalieri. Con questo pugno d'uomini si precipita sui faziosi, li carica nelle contrade, li sloggia dalle case ove sono penetrati, e disperatamente battendoli in ogni direzione, riesce a far prigionieri più di 40 Carlisti e a fugare il resto in pieno disordine per le vicine campagne.

Per questo brillantissimo fatto Durando ebbe particolari encomii da Espartero, che citò all' ordine generale dell' armata l'eroica condotta dei Cacciatori di Oporto e del bravo loro Colonnello nel fatto d'arme di Barachina. Durando venne tosto nominato Generale Brigadiere per merito di guerra, e tutti gli ufficiali che seco avevano combattuto in quella notte, vennero decorati.

Nel 1840, dopo che Espartero ebbe espugnata *Morella* col valido concorso dei Cacciatori d'Oporto e del loro Generale, finì la guerra in Spagna, e nel successivo 41, quando i suddetti Cacciatori vennero sciolti, Durando si ritirò dal servizio, continuando per altro a soggiornare in Spagna che non fu da lui abbandonata se non che più tardi, e pel seguente motivo.

Durante una breve fermata che il nostro Brigadiere aveva fatta in Barcellona, venne a scoppiare in quella città un moto insurrezionale contro la reggenza di Cristina. Durando, ben conosciuto pel suo valore e per la sua capacità, venne nominato capo della medesima. Sorpreso, e forse anche illuso sulla natura del movimento, e più ancora di chi lo avea diretto, Durando non seppe schermirsi tosto del grado conferitogli, ma ben presto, meglio giudicata ogni cosa e convinto di essere stato raggirato da gente di malaffare, si reca a bordo di una nave francese, e naviga per Marsiglia, ove si trova al coperto delle conseguenze della commessa imprudenza.

Erano nove anni di continue guerre che fra il Portogallo e la Spagna Durando aveva combattute, ed in questi egli era pervenuto al grado di Generale per vero merito militare. Poteva egli dunque considerarsi riuscito nel suo intento di essersi fatto valente soldato, educato alla buona scuola ed ai sani principii dell'arte della guerra, per osare di offrire la sua mente, il suo braccio all'Italia quando ne avesse bisogno; ovvero doveva egli invece non ritenersi che un fortunato ufficiale di ventura, pronto a combattere sotto qualsiasi bandiera?

A ciò rispondano categoricamente gli incontestabili fatti che qui appresso citiamo.

Fino da quell' epoca, nell' esercito spagnuolo, fresche vivevano ancora le gloriose tradizioni delle guerre nazionali sostenute nell'ultimo periodo dell' impero napoleonico, fiorivano ed avevano rinomanza stabilimenti militari che nulla invidiavano a quelli degli altri eserciti europei. Tali erano la Scuola d' applicazione del Genio di Guadalajara, quella d'artiglieria di Sagovia, il Deposito Generale di Cavalleria di Alcalà de Henares, la Scuola Generale Militare di Toledo, e finalmente la Scuola d' applicazione del Corpo di Stato Maggiore in Madrid, il Deposito della Guerra e i Musei d'Artiglieria e del Genio parimenti esistenti in Madrid. Come poi sui campi si applicassero le teorie apprese nei detti stabilimenti, sia dai Cristini che dai Carlisti, lo si può argomentare riflettendo che fra i primi capitanavano gli Espartero, i Narvaez, gli O'Donnel, i quali seppero vincere i secondi condotti dai Mina e dai Cabrera che avevan dato filo a ritorcere ai generali francesi del primo Impero.

Con tali istituzioni, e con tali uomini dunque, la guerra di Spagna non poteva essere stata che una ottima scuola per Durando, e se ne poteva bene augurare pel suo paese; e maggiormente ciò viene avvalorato quando si prendano ad esaminare i sentimenti che in quell'epoca avevano condotto a guerreggiare in Ispagna tanta gioventù italiana. Che non fosse solo amor di ventura, che non fosse la sola necessità del pane quotidiano, ma nobile desio di gloria e di servire la causa della libertà, lo prova quanto siamo per narrare.

Nel marzo del 1837, poco più che 500 Cacciatori d'Oporto insieme a scarso numero di Spagnuoli, dopo aver bravamente difesa la posizione del Bruch, già da noi menzionata, contro grosse bande di faziosi Carlisti, comandati dal feroce guerrigliero *Mosen-Bent*, cadono estinti sul campo del combattimento in parte, ed in parte vengon fatti prigionieri. Fra questi sono un Luogotenente Grillo, di Genova, ed un Luogotenente Belli di Parma. Condotti innanzi al crudele guerrigliero, questi li pone nell'alternativa o di prendere servizio fra i Carlisti, o di essere fucilati sull'istante. Non esitano punto questi prodi ufficiali, preferiscono la morte allo spergiuro della loro bandiera, che se non è quella del proprio paese, è però quella della libertà. Intrepidi camminano al sagrifizio della loro vita con animo sereno ed altero, perchè altieramente forti, altieramente liberi, e italiani. Non è da simili sentimenti che sono animati soldati di ventura, e chi li pratica a costo della propria vita, può dirsi un eroe.

Fatto dunque soldato, ed abilissimo ancora, il nostro Durando, dopo avere riparato in Francia, dimorò a Marsiglia per alcun tempo, ossia fino a quando la nuova politica in senso nazionale, di Re Carlo Alberto, cominciò a balenare in Piemonte con luce non equivoca, ma chiara e manifesta. Parve allora a Durando che si avvicinasse il momento tanto da lui sospirato, di mettere al servizio della patria l'esperta e valorosa sua spada, e quindi chiese ed ottenne il permesso di far ritorno in Piemonte, sua terra natale.

Ivi si adoperò con molti che preparavano gli auspicati avvenimenti italiani, e quando il nuovo Pontefice

Pio IX fu creduto o lo si volle far credere iniziatore della indipendenza italiana, Durando venne mandato a Roma, e posto al fianco di Massimo d'Azeglio, quale ottimo consigliero per tutto quanto potesse riferirsi a cose militari.

Ed invero tornò singolarmente acconcia la sua presenza, allorquando nei primi mesi del 1848, insorta Milano, e cacciati dalle sue mura gli Austriaci, Re Carlo Alberto corse colla sua armata alle reni di Radetzki, che si salvò in Verona e Mantova. Fu bandita allora la guerra nazionale, e fu tale, se pure effimero, il primo slancio di tutti per questa guerra, che lo stesso Papa dal Vaticano dovè benedire le truppe, che lasciò partire per la santa crociata, nella speranza forse che giungessero quando gli Austriaci, credenza allora generale, avessero rivalicate, e per sempre, le Alpi. Durando ebbe il comando di queste truppe, che volsero al campo per la via d'Ancona, Bologna e Ferrara.

Da questo momento comincia il secondo periodo della vita di Durando, ossia quello in cui gli fu dato consacrare le acquisite sue cognizioni militari a pro del suo paese. In tale periodo noi non ci limiteremo, più come in quello delle trascorse guerre di Spagna e di Portogallo, alla semplice esposizione dei fatti che ponno dirsi puramente personali di Giovanni Durando, ma seguendolo nella più vasta sfera d'azione e di comando nella quale esso ebbe allora ad entrare, sarà nostra cura speciale di accompagnare la breve narrazione di ciascun fatto di guerra compito da Durando dal 1848 in poi, da poche tecniche osservazioni, dalle quali possa

risortirne un imparziale giudizio sul merito di ciascuno. Così ne sarà dato di bene apprezzare se, come si era nobilmente prefisso, Giovanni Durando, coll'opra sua militare, contribuì in modo efficace al risorgimento d'Italia.

Durando entrò in campagna nel 48 alla testa di una completa Divisione di guerra, che fra Svizzeri e soldati indigeni pontifici, sommava a circa 10,000 uomini, nelle dovute proporzioni d'ogni arma. Dovevano dipendere da lui altri 9 o 10,000 Volontarj che stavano raccogliendosi sotto il comando del generale Ferrari nelle varie provincie pontificie, ma questa dipendenza fu più apparente che reale, come del pari avvenne pei Volontari veneti e quelli del Ducato di Modena, che si dissero, ma non furono mai agli ordini di Durando. Vuolsi pertanto stabilire da questo che quantunque la totalità delle forze che figurarono raccolte nel Veneto sotto il comando di Durando potesse valutarsi a più che 30,000 uomini, egli effettivamente non potè mai disporre che dei suoi 10,000; circostanza essenzialissima a cui va pure aggiunta l'altra che all'infuori della Divisione regolare di Durando, le altre truppe si componevano di semplice fanteria, mal vestita, male armata, e peggio disciplinata ed istrutta; le armi di artiglieria e cavalleria mancavano assolutamente

A tanto ostacolo per rendere davvero utile l'opera dei 20,000 Volontarj, si aggiungevano altre speciali circostanze inerenti alla posizione particolare di Durando, che dovevano paralizzare ogni più decisiva azione, e conseguentemente render vana qualsiasi sua iniziativa, ed eseguimento d'operazione militare; ed eccone annoverate qui appresso alcune primarie.

Pareva naturale che Durando dovendo concorrere alle operazioni della guerra che grossa si combatteva fra l'Adige e il Mincio da Re Carlo Alberto, esso Generale dovesse conformare ogni suo intendimento, ogni sua mossa in perfetta armonia dei piani del Re sardo. Ad esso solo pertanto avrebbe dovuto obbedire, da lui solo ricevere ordini ed istruzioni. Ma così non andarono giammai le cose, perchè nè il Governo pontificio d'allora, nè lo stesso Pontefice intendevano abdicare all'alta loro ingerenza sulle truppe che consideravano come proprie. E per la pura verità non sempre si trovavano d'accordo gli avvisi e gli indirizzi che da Roma pervenivano al campo di Durando, perchè se dal Ministero di Pio IX lo si eccitava a guerra risoluta, ed a proteggere energicamente le provincie venete su cui lo si era inviato, e si voleva che si mantenesse, dal sommo Pontefice, o da chi per lui direttamente parlava, si raccomandava di evitar conflitti coi *fratelli cattolici tedeschi*, e non dar pretesti a guerra seria.

Oltre si contrarie eccitazioni che venivano da Roma, recavano maggior difficoltà di esecuzione di un piano qualunque gli stimoli continui che Durando riceveva da ogni parte del Veneto, per condursi colle sue forze or su di un punto, or su di un altro. Alla prima inconscia illusione, con cui si era creduto in Lombardia e nel Veneto, che gli Austriaci avrebbero rivalicate le Alpi al solo presentarsi dei *Crociati in petto*, la comparsa sull'Isonzo dei primi rinforzi che Nugent conduceva a Radetzki, aveva fatto succedere uno scoraggiamento generale dal Tagliamento al Brenta; e Treviso, Venezia, Padova e Vicenza reclamavano tutte ad una voce i can-

noni di Durando. Il non ottenerli non veniva altrimenti spiegato con buone ragioni militari, che non mancavano certamente, ma vi si suppliva con una sola, e semplicissima parola, *tradimento!* Per quanto dunque Durando facesse il sordo a sì disparate esigenze, pure anche queste gli cagionarono continui e gravi imbarazzi, che l'obbligavano tante volte a manovrare a contro senso di quanto avrebbe voluto.

Finalmente fra le eccitazioni di Roma e le esigenze delle provincie venete, più simpatici forse, più ragionevoli certamente, dovevano suonare per Durando i consigli ed i suggerimenti che gli pervenivano dal Quartier Generale di Re Carlo Alberto. E questi, lo si deve pur riconoscere, non potevano essere che sotto il seguente punto di vista, puramente militare: nessun assegnamento potersi fare per la difesa del Veneto sui Corpi volontarj, allora minacciati dal Tedesco che armeggiava sul basso Isonzo e sull'alto Piave. Quale obbligo d'altronde di preoccuparsi del Veneto, che col richiamare in vita l'antica forma di governo della Repubblica di San Marco, si mostrava restio a seguire le idee della Lombardia per annettersi ai dominj di Casa di Savoja? Perchè dunque senza speranza di successo, senza utile immaginabile lasciar sagrificare e perdere l'ottima Divisione regolare di Durando in un territorio che poteva considerarsi come già perduto, anzichè procurare di tenerla forte e intatta per utilizzarla sull'Adige al fianco delle altre Divisioni sarde, e di quelle che lentamente si organizzavano in Lombardia? Il Veneto, era allora giudicato foglia immatura del famoso carciofo di Casa di Savoja, ed era quindi inutile sprecar forze per carpirla.

In conseguenza di ciò è troppo chiaro che dal Quartier Generale sardo si raccomandasse a Durando di non compromettere troppo la sua Divisione. Ben considerato lo stato delle cose d'allora, e delle condizioni in cui ben presto si sarebbe trovato l'esercito sardo a fronte di quello austriaco che andava a rinforzarsi potentemente, ciò era un'assoluta necessità militare, innanzi a cui dovea piegare qualunque considerazione politica.

Niuna maraviglia pertanto se Durando contrastato da sì diverse influenze, mal secondato sempre dai Volontarj, e spesso compromesso dalle loro imprudenze, fu costretto a manovrare sul Veneto più per salvare le proprie truppe, che col fermo intendimento di poter riuscire ad arrestare la marcia dei 20,000 uomini che Nugent conduceva in soccorso di Radetzki. Per ciò quindi il nostro Generale armeggiò da prima sul Piave inferiore, e poscia sul superiore, e di poi sul Brenta ed in appresso si ritrasse fra Venezia, e Treviso, e tenne per qualche giorno il Sile, e finalmente accorse a Vicenza, seriamente minacciata da Nugent, che stava per raggiungere Verona.

Durando arrivava in Vicenza il giorno appresso in cui una debole avanguardia di Nugent aveva presunto impadronirsi di quella città con un colpo di mano, e ne era stata vigorosamente respinta dai valorosi Vicentini armati, e da qualche volontario pontificio che ivi si trovava; e nel giorno stesso del suo arrivo avea dovuto accorrere colle sue truppe per proteggere l'imprudente Legione Antonini, che vista sfilare innocuamente a poca distanza dalla città la colonna di Nugent diretta a Ve-

rona, si era gettata intempestivamente sulla sua retroguardia fra l' Olmo e le Tavernelle.

Liberata così la detta Legione dalla ruina a cui si era esposta, Durando si era soffermato in Vicenza per qualche giorno onde dar riposo alle affaticate sue truppe, e ben gliene colse, perchè, come è noto, tre giorni dopo il fatto di Tavernelle, l'intiero Corpo di Nugent venne fatto retroceder da Verona, con ordine espresso di Radetzki d'impadronirsi a qualunque costo di Vicenza per punirla di avere osato non arrendersi all'avanguardia di Nugent, e provocarne perfino la retroguardia.

Alle 11 della notte del 23 al 24 maggio, quasi inaspettato, Nugent si presentava sotto Vicenza, e violentemente attaccava i posti avanzati di Durando. Questi, che fino allora avea a stento compresso l' umor suo naturale battagliero, salutò con gioja l'occasione propizia di darvi finalmente sfogo completo, e fatte suonar le campane a stormo per tutta la città ond' eccitare la popolazione a difesa, e ordinate le sue truppe a combattimento, accorse sul luogo dell' assalto e fra le profonde tenebre della notte orientandosi sul lampeggiare delle artiglierie, e della fucileria si battè disperatamente per tutta la notte senza cedere un palmo di terreno all'irruente nemico. E quando al sopraggiungere della luce potè meglio osservare il piano tedesco, cambiò la difesa in offesa con sì abile manovra, che in poche ore ebbe fugata ogni colonna d' assalto, che arditamente ricacciò ed insegui verso Verona.

Fu quella una delle più belle pagine delle vita militare di Giovanni Durando e di quanti prodi soldati e volontarj seco pugnarono in quella memorabile notte;

ma la storia italiana deve pur registrare a titolo di particolar gloria della Popolazione Vicentina l'ammirabile contegno che dessa conservò in mezzo agli orrori di un accanito combattimento notturno, sotto l'incessante pioggia di projettili nemici, che nelle piazze, nelle strade, e nelle stesse case cadevano a migliaja. Intrepida essa accorse al combattimento sui punti più minacciati, e quivi o si battè, o alzò barricate, o ne riparò di distrutte: ovunque soccorse ai feriti, animò i combattenti, nè tenne propositi che non fossero di disperata difesa. Quanti assistettero ai mille commoventi episodj di quella notte, possono far fede di tutta la verità delle nostre parole.

L'entusiasmo vivissimo provato a Vicenza per l'ottenuta vittoria non bendò peraltro gli occhi dell'esperto Durando, che comprendeva tutto il pericolo di continuare a tener chiuse fra quella città le sue truppe, anzichè ricondurle all'aperta campagna. Ma non sì tosto quella brava popolazione travide le intenzioni del Generale, che approfittando di ciò che pochi giorni prima essa con altre città di terra ferma del Veneto avea compito, dandosi tutte a Re Carlo Alberto, come già avea fatto la Lombardia, spedì messi al nuovo Re, dal quale ottenne che Durando non avesse a lasciare le sue mura.

Questo fatto incontestabile tronca ogni quistione sulla opportunità dell'operato in allora da Durando col prolungare di tanto il soggiorno delle sue truppe in Vicenza, e le conseguenze che ne derivarono non sono quindi da attribuirsi nè punto nè poco a lui.

In questo frattempo si compivano in Italia ed in

Germania funestissimi avvenimenti per la Monarchia austriaca. A Vienna scoppiava una rivolta che cacciava dalla città le truppe imperiali, e lo stesso Imperadore. In Italia, Radetzki, rinforzato da Nugent, voleva riprendere l'offensiva contro i Piemontesi, con una manovra diretta a coglierlo alle spalle sulla destra del Mincio, ma questa finiva con una seconda sconfitta a Goito, e colla caduta di Peschiera, che si rendeva nello stesso giorno della menzionata sconfitta. Avveniva per ciò che l'esautorato governo imperiale, più premuroso di rimetter piede in Vienna per ristabilirvi il suo potere, che di conservare il vacillante suo dominio in Italia, e convinto che per domare Vienna sarebbero occorsi mente e braccio fermissimo, quali appunto si erano Radetzki e le sue truppe, spedì ordini pressanti a costui di lasciare l'Italia, e accorrere, per salvare l'impero, a Vienna.

Quest'ordine raggiunse il vecchio maresciallo a mezzo cammino della marcia che esso avea dovuto intraprendere da Goito a Mantova, Sanguineto e Legnago per ricondurre le battute sue truppe in Verona, onde, rifacendo la via di Mantova e Villafranca, non si trovassero esposte ad essere attaccate di fianco e corresser pericolo di essere tagliate fuori da Verona. L'ordine non ammetteva dilazioni per Radetzki, e quindi l'obbligo comminatorio per lui di prendere la via più breve per arrivare più presto su Vienna. Questa strada non poteva essere nelle sue attuali condizioni che quella di Vicenza, Bassano e Val Sugana, per trovarsi tosto al coperto in Val d'Adige, e di là progredire al sicuro nell'interno dell'impero. Era dunque di prima necessità per il Generale tedesco passare sul corpo a Du-

rando per impadronirsi di Vicenza e transitarvi liberamente.

Questa sola e non altra, possiamo assicurarlo, fu la vera cagione del secondo attacco di Vicenza, contro di cui si diresse in persona Radetzki per Legnago e Barbarano coi 45,000 uomini che gli erano rimasti dopo Goito.

Era facile il prevedere che i 12,000 uomini di cui disponeva Durando per difendere una città aperta per ogni dove e dominata dai prossimi Colli Berici non eran sufficienti a reggere a tanto urto, e fu detta perciò imperdonabile l' ostinazione del nostro Generale a tenersi in Vicenza quando manifestamente nel giorno 9 giugno dovè comprendere che tutto l' esercito austriaco marciava su di lui. Ma noi amiamo rammentare che l' imperfettissimo spionaggio che si aveva al Quartier Generale di Durando non avvertì dell' avvicinarsi del nemico se non che quando effettivamente non vi era più tempo di lasciare la città, senza pericolo di trovarsi tosto avvolti da forze superiori, ed inoltre dobbiamo aggiungere che se anche Durando avesse voluto tentarlo, vi si sarebbe opposta la popolazione, cui d' altronde sembrava inumana barbarie abbandonare così nel momento del supremo pericolo. Ciò dunque spiega e giustifica, e diremmo anzi, onora la fermata di Durando in Vicenza

Sarebbe qui fuori di luogo il dare i particolari dell' accanita difesa di quella città nel giorno 10 giugno, nella quale tutti si batterono da leoni dalle 3 del mattino fino alle 10 di sera. Soldati e cittadini rinnovarono in questo giorno i prodigi del giorno 24 maggio,

e Durando, assistito allora da Cialdini ed Azeglio, entrambi gravemente feriti sui Monti Berici, fu l' anima della disperata resistenza che incontrò Radetzka, prima sui colli sovrastanti alla città, quindi alle porte di questa, e finalmente nei primi accessi delle contrade esterne. Per due volte Durando, commosso dall' eccidio della città, volle far cessare si inutile scempio, ma per due volte i cittadini stessi lo obbligarono a proseguire la lotta.

Ma tanto valore, tanto eroismo era vano contro le sproporzionate forze che per ogni dove circuivano la sventurata Vicenza, che bersagliata a tiro di carabine dal colle della Madonna del Monte e messa a fuoco in varii punti dalle numerose artiglierie postate sul colle medesimo, dovè alla fin fine domandare di arrendersi, non prima per altro che truppe e cittadini avessero morsa la loro ultima cartuccia. E qui pure ci appelliamo a quanti preser parte a quella gloriosa giornata perchè facciano fede che per nulla esageriamo la verità dei fatti.

Alla proposta resa, il Maresciallo austriaco fu largo di onorevolissimi patti, e ciò disse, in merito del valore spiegato, ma noi senza rifiutar fede anche a questo motivo, crediamo che la generosità nemica avesse un più forte impellente. Durante l' attacco di Vicenza, Radetzki avea ricevuto un dispaccio dal governo imperiale con cui lo si informava, che il Bano-Jellacic coi suoi Croati era entrato in Vienna e vi avea ristabilita l' autorità imperiale; gli si soggiungeva che ove potesse anche fermarsi in Italia, lo si autorizzava a farlo. In conseguenza di ciò, il vecchio Maresciallo

lieto era di non dover abbandonare l'Italia, cercò impedire che re Carlo Alberto, approfittando della sua lontananza da Verona, rimasta sguernita di truppe, non se ne impadronisse con un colpo di mano. Perciò quindi Radetzki, ansioso di tornare a Verona colle sue forze, volle evitare ogni ragione di ritardo alla sua marcia, non rifiutando a Durando nulla di quanto gli chiese, e che d'altronde aveva ben meritato.

Colla gloriosa caduta di Vicenza ebbe termine per Durando la sua campagna nel Veneto. Si può egli dire che in questa prima guerra per la indipendenza d'Italia l'opra del Durando sia stata veramente proficua, ovvero affatto vana?

Considerando superficialmente i risultati immediati della medesima, si troverà forse che questi non potevano essere che proporzionati alle circostanze speciali nelle quali Durando ebbe a condurla, e forse ancora i più inconsci dell'arte della guerra li diranno inferiori a quelle.

Ma per chi voglia addentrarsi in tutte le peripezie politiche e militari fra cui fu tratta l'azione di Durando nella Venezia; per chi sappia apprezzare tutta l'arte colla quale egli seppe mascherare al nemico la propria debolezza, fronteggiarlo sempre senza aver l'aria di temerlo, ed anzi imponendogli più di quanto in effetto avrebbe potuto; per chi sappia calcolare tutta l'abilità che spiegò nei due fatti di Vicenza, ed il prestigio morale che questi produssero, sarà certamente manifesto, che le manovre temporeggianti di Durando, ed i pochi ma brillantissimi fatti d'armi da lui compiti nel Vene-

to, furono ciò che rese possibile quanto si potè compiro in seguito in quelle provincie.

Nel tempo in cui Durando riuscì a tenere sgombero gran parte del territorio delle provincie venete, queste poterono fare quei pochi armamenti, che più tardi diedero braccia alla difesa di Venezia: in questo tempo il Re di Napoli fu tratto a mandare un corpo di spedizione fino a Ferrara, e da questo corpo, Pepe ebbe campo di sceglierne il fiore e di seco condurlo in Venezia, ove fu lo spirito regolatore d'ogni cosa: in questo tempo Venezia stessa ebbe agio di ordinarsi internamente, disciplinarsi a quel forte governo che Manin resse con mano sì abile ed ardita, di apprestarsi alla stupenda difesa che in seguito sostenne, e finalmente di poter sfidare intrepida per tanti mesi gli orrori della fame, della peste e della guerra per terra e per mare.

Si tolga l'azione diretta del Durando nel Veneto, e noi abbiamo quelle provincie invase da Nugent fino dalla metà d'aprile, e tolto così ogni mezzo ad armarsi; così non contiamo le due gloriose giornate di Vicenza, e per tal guisa Venezia non ha campo di far dimenticare, colla eroica agonia della sua seconda Repubblica, la fiacca morte della prima.

Pei patti della capitolazione di Vicenza le truppe di Durando non potevano più battersi contro gli Austriaci per 3 mesi, e dovevano rientrare negli antichi confini pontifici. Esse vennero condotte a Ferrara dal loro Generale, che poco appresso si portò a Roma, ove rassegnò in breve le proprie dimissioni, ben prevedendo che quel Governo non avrebbe più permesso che le sue armi si volgessero di nuovo contro i Tedeschi.

Avvenivano in quel frattempo i disastri che re spingevano Re Carlo Alberto dal Mincio al Ticino, ed in quel che stavasi riordinando un altro esercito nel piccolo, ma indomito Piemonte, per riprendere temerariamente la guerra, Durando, tornato da Roma, ebbe in esso grado e comando di Generale di Divisione, e quando nel marzo 1849 si ripresero le ostilità, egli si trovava alla testa della 1ª Divisione.

Un mal genio, o per dir meglio, funeste gare di partiti politici e militari, avevan fatto dimenticare i preclari servigi ed i veri talenti militari spiegati fra il Mincio o l'Adige dai due egregi Generali Bava e De-Sonnaz, e all'aprirsi della nuova campagna, l'uno oziava senza comando nelle pareti domestiche, e l'altro col pomposo titolo di Governatore di Alessandria, lo si era parimenti allontanato dall'esercito. In loro vece a Capo delle truppe sarde stava uno straniero, inviatoci di Francia, ignaro della nostra lingua, dei nostri costumi, e perfino dei nostri ordinamenti militari: era un polacco, quasi ignoto, chiamato Czarnowski; a duce della più giovine ed inesperta Divisione, formata di profughi lombardi, si era posto un avventuriero, i di cui meriti militari non erano certo troppo positivi. desso era il noto Ramorino.

A che ne condussero l'incapacità militare del primo, e la dolosa disubbidienza del secondo, lo riassume la funesta parola di Novara, ma se per tutti in generale il disastro della campagna del 49 suona questa sola parola, per il nostro Durando in particolare esso ne suona forse una più dolorosa ancora, ed è Mortara!

Dal pessimo piano di campagna del Czarnowski, e

dal non essersi Ramorino trovato nel suo posto alla *Cava*, ne venne che i 10,000 uomini della Divisione di Durando isolati, e stanchi di lunga marcia, si trovarono innanzi a Mortara di fronte ai 20,000 uomini di D'Aspre; e presi alle spalle dalle truppe, con le quali Benedek, senza quasi saperlo, era entrato in Mortara stessa. Ciò avveniva al cader della notte, e ciò spiega facilmente come ne andasse dispersa una parte della Divisione di Durando, o l'altra venisse fatta prigioniera. Chi, fra gli esperti militari, si sente convinto che nell' indicato frangente avrebbe saputo escire illeso da sì critica posizione, scagli la prima pietra contro Durando, così gravemente compromesso dalla imperizia e dalla disobbedienza altrui!

Due giorni dopo questo primo infortunio delle nostre armi, nella campagna del 49, Durando raccolta la sua dispersa Brigata assieme agli avanzi dell' altra fattagli prigioniera, forma l' estrema destra del campo di battaglia di Novara, e coi pochi avanzi che gli restano, manovra e combatte in guisa, e con tali risultati che si direbbe avere 'egli in mano, in quel nefasto giorno, l'intiera sua Divisione, anzichè una scarsa metà.

L' azione di guerra di Durando in questa campagna che durò 5 giorni, comparata a quella della prudente campagna del Veneto, dovea provare al nostro Generale che quella fortuna militare che con rara costanza lo aveva seguito nelle guerre da lui combattute in paesi che non erano il suo, gli si mostrava ribelle dal giorno che aveva sfoderata la spada pel suo suolo natio.

Ma se pur troppo fino d' allora risultava un tal fatto, bisognava in pari tempo riconoscere che mal-

grado ciò, non si piegava il forte animo di Durando sotto i colpi dell'avverso destino: imperterrito li sopportava, se ne schermiva, nè mai disperava di renderli vani ed innocui. Si sarebbe perciò quasi detto che la rara fermezza d'animo da lui spiegata durante e dopo gli infortunii di Vicenza e Mortara gli meritasse quegli stessi atti di ringraziamento che il Senato Romano votava a quel Console che, battuto e sconfitto, non aveva disperato della salute della patria.

Soffocata nel suo nascere l'infelice guerra del 49, noi troviamo Giovanni Durando Comandante della Divisione militare di Novara, e quindi di quella d'Alessandria, e come tale va segnalato fra i più attivi ed intelligenti strumenti, di cui l'ardito e bene ispirato Ministro della Guerra, Alfonso La Marmora, seppe valersi allo scopo, ci sia permessa la frase, di ringiovanire l'Esercito Sardo.

Al fianco poscia dello stesso La Marmora noi lo scorgiamo partire per la Crimea, e quivi pure, quale Comandante della 1ª Divisione del Corpo di Spedizione, guadagnarsi nuovi titoli di benemerenza per quanto gli fu dato di operare. Se ciò a poco si riduce per lui, come per tutti gli altri capi delle nostre truppe, non è men vero che con questi Durando contribuì moltissimo a far salire sì alta fra i nostri alleati d'allora la riputazione della disciplina, attività e pratica d'ogni ramo di servizio di guerra, che si guadagnarono quelle truppe. Durante l'assenza del La Marmora, chiamato a Parigi dalla Crimea, l'incarico di comandare in sua vece l'intiero Corpo di Spedizione Piemontese, venne affidato al nostro Generale, che lo disimpegnò con lode e soddisfazione di tutti.

Tornato di Crimea, Durando ebbe il comando della Divisione di Genova, e con rara prudenza e fermezza si condusse nei malaugurati moti, che intempestive aspirazioni repubblicane suscitarono per una seconda volta in quella città.

Da questo comando, nel 1859, Durando passava a quello della 3ª Divisione, ordinata in guerra, per la campagna che aveva principio in Italia li 29 aprile di detto anno, fra i Franco-Sardi da una parte e gli Austriaci dall' altra.

In questa nuova guerra d'indipendenza per l'Italia, Durando non ebbe preclare occasioni di compiere gesta di alta importanza, ma i suoi veraci talenti e cognizioni militari, e la solita forte tempra del suo carattere gli furono propizii per poter rendere segnalati servigi nelle difficili contingenze, nelle quali l' avversa sua stella non mancò di avvolgerlo.

Fronteggiò con perizia, e avvedutezza somma il nemico sul Po e sulla bassa Sesia; sbaragliò energicamente gli Austriaci, che nelle due giornate di Palestro egli ebbe a combattere presso Vinzaglio; e finalmente colla sua sola Divisione nel giorno della battaglia di Magenta, ed in quello che lo seguì tenne in iscacco, da Castano, le tre Brigate della Divisione riserva d'Urban, che minacciavano Turbigo, alle spalle del Corpo di Mac-Mahon.

Dove per altro, oltre ogni dire, fu prezioso quel mirabile sangue freddo che Durando conservava fra i più manifesti pericoli, e quella irremovibile persistenza con cui si sosteneva in campo fino agli ultimi estremi, si fu nella giornata di Solferino e San Martino.

Egli aveva allora il comando della 1ª Divisione, composta delle Brigate Granatieri e Savoja, e con queste dovea volgere da Lonato su Pozzolengo. La sua avanguardia, che lo precedeva da lungi per riconoscere il nemico, si era scontrata con esso presso la Madonna della Scoperta verso le 5 del mattino. Da quell'ora fino al meriggio, prima la suddetta avanguardia e quindi l'intiera Brigata Guardie, con diversa fortuna, aveva mantenuto vivo il combattimento contro la Brigata Gual, or guadagnando terreno gli uni or gli altri. Sollecitava Durando l'arrivo dell'altra Brigata, e contemporaneamente vedeva che sulla sua destra i Francesi non avanzavano verso Solferino, e che sulla sua sinistra le alture di San Martino, venivano abbandonate dalle Divisioni Sarde, il di cui primo attacco era stato respinto da Benedek. Ciò poteva suggerir a Durando un prudente movimento retrogrado per non trovarsi così solo ed isolato in una posizione tanto avanzata. Ma ciò ripugnava al naturale carattere del bravo Generale, e tanto più in quanto che egli ben comprendeva che ripiegando verso Lonato lasciava libera la Brigata Gual di gettarsi sull'estremo fianco sinistro del corpo francese che assaliva Solferino, e ciò poteva avere le più tristi conseguenze per essi e per noi.

Calcolando dunque sul prossimo arrivo di Savoja tenne fermo coi prodi Granatieri a Fenile Vecchio, fino che giunsero finalmente i Savojardi. Ma in questo momento in cui Durando audacemente riprende l'offensiva contro Gual, alla sinistra di questi entra in linea una nuova Brigata austriaca, quella di Koller, la quale accenna a spuntare ed avvolgere il fianco destro di Durando.

Non si intimidisce per questo nuovo pericolo il nostro Generale, abilmente para il colpo che gli si vuol portare, e dalle 12 fino all'1 $^1/_2$ con accanito combattimento si tiene in posizione. In quell'ora, la Brigata di Piemonte della Divisione Fanti arriva sulla destra di Durando, vede il tentativo della Brigata Koller, ed a sua volta manovra sotto l'abile direzione dello stesso Fanti per riescire alle spalle della medesima.

Questo opportuno e provvidenziale soccorso, ed alcuni colpi d'artiglieria dei Pezzi rigati francesi che Baraguey d'Hilliers, ormai padrone di Solferino, fa trarre a 1500 metri di distanza, alle spalle di Gaal, permettono finalmente a Durando di avviarsi ad una decisa offensiva. Egli avanza quindi arditamente, e ricaccia il nemico fino sotto alla Madonna della Scoperta, di cui egli prende possesso, mentre Gual e Koller disordinati si ritirano verso Pozzolengo.

Dal qui esposto è chiaramente dimostrato che un momento di debolezza in Durando avrebbe bastato, perchè le forze nemiche, che egli tratteneva impegnate seco lui, potessero riversarsi contro Solferino, e niuno non vede le conseguenze tristissime che ne potevano venire. Se ciò non accadde, ne va retribuito il principale merito alla ferrea costanza con cui Durando nel giorno 24 giugno 1859 custodì il posto di battaglia che gli era stato assegnato. Ma chi mai finora fra gl'Italiani si curò di far spiccare questo merito essenzialissimo che pur spetta ad uno di noi? Contentiamoci se taluno di noi stessi non sorgerà a contestarcelo!

E qui se si vuol risalire fin d'onde il generale Durando traeva quella speciale virtù che a Vicenza, a

Mortara e per ultimo a San Martino non lo aveva mai fatto disperare di non venire a capo d' ogni più ardua impresa, è pur forza il convenire che ciò proveniva sopratutto da una rara qualità dell' animo suo, temprato in guisa, che là dove vedeva sorgere difficoltà sentiva raddoppiarsi lo stimolo ad affrontarle, nè disperava di riuscirvi, perchè si sentiva internamente convinto di esserne capace. E che tale convincimento non fosse una presunzione in lui, ne fanno fede i risultati di tutti quei cimenti, dai quali Durando, in Spagna ed in Italia, sortì sempre con onore.

Quando la guerra, dopo Solferino, venne portata al di là del Mincio, Durando fu il primo che serrò d' appresso ed investì Peschiera colla sua Divisione, e se i patti di Villafranca non avessero posto fine ad ogni ostilità, egli avrebbe forse potuto dar bel saggio della pratica fatta in Ispagna nell' arte degli assedi.

Dal campo venne Durando mandato a Torino, quale Comandante di quella Divisione territoriale, e vi rimase fino che, fatta la fusione dell' Emilia e della Toscana, fu inviato come tale in quella di Parma.

Quivi si trovava nell' autunno del 1860, quando la presenza nel Napoletano di gran parte del nostro esercito, in seguito delle campagne delle Marche, dell' Umbria e della bassa Italia, fece sorgere nel Gabinetto di Torino l' apprensione che gli Austriaci fossero per tentare un colpo di mano dalla Venezia nei Ducati, e nelle antiche Legazioni. Si concentrarono perciò alcune Divisioni sul Po, da Brescello a Ferrara, e ne ebbe il comando Durando. Svanivano in breve queste apprensioni, ma le misure date da Durando in quei momenti

avevano appalesato quanto meritata e opportuna fosse stata la di lui scelta per sì onorifica missione.

Alla creazione dei Grandi Comandi Militari, Durando ebbe da prima quello di Napoli, e lo cambiò con quello di Milano, allorchè Cialdini venne inviato con speciali attributi militari e civili a Napoli stessa.

Quanto proficua sia stata l'opera di Durando e presso il Dipartimento di Milano e sui Campi di Istruzione che diresse a Somma per diversi anni, è troppo noto nel paese e nell'armata per doverne qui fare memoria. Egli era ormai considerato come una delle vere sommità del nostro esercito, e si faceva sicuro calcolo su di lui nella guerra che si prevedeva inevitabile e vicina per la liberazione della Venezia.

Venne di fatto questa guerra e fra le troppe disillusioni che dessa doveva produrre, noi siamo lieti di dover constatare che non ve ne fu certo nessuna su Durando, e che anzi la sua riputazione militare si accrebbe presso gli intelligenti, pei quali fu chiaro che si deve ad una spontanea ed efficace ispirazione che egli ebbe, e seppe compiere nella battaglia di Custoza, se questa giornata fu meno disastrosa per noi di quanto poteva esserlo.

Nè allora nè poi il volgare travide tutta l'importanza dell'operato di Durando per la sorte delle nostre armi a Custoza, e chi poteva e doveva forse rilevarlo se lo lasciò sfuggire. Lo stesso Durando, che certo non era inconscio di ciò, sempre modesto e alienissimo dal mettersi in vista e dal farsi valere, non reclamò mai l'onore che gli era dovuto. Ma è ora che lo si sappia, è tempo che lo si proclami altamente, se a Custoza il

prestigio delle armi italiane fu mantenuto incolume e glorioso da non pochi dei nostri Generali, è al Generale Giovanni Durando particolarmente, che si deve la vera salvezza dell'esercito. E valga a dimostrarlo la seguente succinta narrazione di fatti.

Sul far della sera del 23 giugno perveniva a Durando l'ordine di occupare nel giorno appresso, colle sue 4 divisioni le posizioni di Castelnovo, Santa Giustina, Sona e Sommacampagna, e tosto egli aveva compreso come sarebbesi trovata debole quella che in Castelnovo resterebbe, per così dire, a portata dei cannoni di Peschiera e delle opere di Pastrengo. Pensò ripararvi pertanto, e preso da ciascuna delle sue 4 divisioni un battaglione Bersaglieri ed una Batteria, uni ad essi uno dei Reggimenti di Cavalleria che teneva presso il suo Quartier Generale, e di tutto questo formò una Riserva, con cui intendeva rinforzare la Divisione destinata per Castelnovo. Per ciò nel mattino del 24 egli aveva sotto mano quella Riserva, pronta a qualsiasi suo cenno

Ora riportiamoci colla mente al periodo della giornata di Custoza compreso fra le 9 e le 11 del mattino, e troveremo sulla estrema nostra destra a Villafranca le due Divisioni del Principe Umberto e di Bixio, che dopo aver respinte gloriosamente le temerarie cariche di Pultz, stavano coll'armi al piede senza nemico di sorta a fronte: più indietro, e più a sinistra vediamo Cugia e Govone in marcia che solleciti accorrono in soccorso di Brignone malamente compromesso su Monte Torre e Monte Croce, ove può dirsi fosse allora il nostro centro. A manca di questo centro, ossia a Santa Lucia,

parimenti compromesso, si trova Sirtori, che per altro tien piede arditamente. Finalmente sull' estrema nostra sinistra, presso Oliosi, Cerale battuto e disordinato in piena ritirata nella doppia direzione di Valleggio e Monzambano. Sulla destra del Mincio poi, fra Ponti e Monzambano, Pianel si appresta a passare il fiume per soccorrere Cerale.

Nel campo nemico, in questo medesimo periodo di tempo, imponenti forze sono già padrone di Custoza colle attigue alture, del Tione presso Santa Lucia, e di Oliosi. Da questo ultimo punto, le tre Brigate che formano la estrema destra dell'arciduca Alberto colle truppe fatte sortire da Peschiera, in causa della sconfitta di Cerale, si trovano affatto aperta la via per volgere su Valleggio. La distanza a percorrersi per ciò è tale che prima del mezzogiorno la destra nemica può avere occupato Valleggio, trovarsi alle spalle di tutto il nostro fronte di battaglia, e precludendo ogni nostra ritirata sul Mincio, costringere tutte le Divisioni impegnate a salvarsi alla meglio, se pur loro sia possibile.

Orbene, in questo terribile frangente, in cui trovossi allora il nostro Esercito sulla sinistra del Mincio, noi non temiamo essere smentiti da nessuno se asseriamo che alle pronte e sapienti misure prese da Durando, per sua propria iniziativa, si deve completamente se un tanto pericolo venne stornato.

Fu desso, infatti, che appena informato dell' infortunio toccato a Cerale prevedendo immancabile la mossa del nemico da Oliosi su Valleggio, fece sull' istante avanzare la Riserva da lui provvidamente formata, e postatala a Monte Vento insieme ai pochi

avanzi, ancora ordinati, di Cerale, con ferrea volontà si dispone a tenersi come sbarra insormontabile pel nemico. Ei ben comprende che la salute dell'esercito, per quel giorno, è sulle posizioni da lui occupate a Monte Vento, e non se le lascierà strappare di mano a nessun costo: gliene sono garanti l' ostinata sua bravura personale e le brave truppe, nelle quali ha posta ogni sua fiducia.

Nè s' inganna il nostro intrepido Generale, perchè con quel pugno di uomini egli si sostiene a Monte Vento dalle 10 del mattino fino alle 2 pomeridiane contro i più violenti attacchi di un nemico che di tanto gli è superiore di forze. Dopo il mezzogiorno, un Reggimento della Divisione di Pianel rinforza la sua sinistra a Monte Vento, ed il resto della Divisione manovra sulla destra nemica in modo utile per Durando, ma senza potersi allontanare di troppo dal ponte di Monzambano.

Poco prima delle 2, mentre Durando, sempre fra grame file per tener vivo l'entusiasmo dei suoi scarsi soldati, accorre in un punto dei più minacciati, riceve una ferita di palla in un dito, che da prima sembra cosa di poco momento, ma che in breve gli cagiona spasimi da impazzirne. Deve perciò abbandonare il campo ed il comando, ma coll' interno convincimento d' aver compito quanto si era proposto, e di aver reso un gran servizio al resto dell' esercito. Poco dopo di lui, anche la Riserva sfinita e decimata ripiegava ordinatissima su Valleggio, lasciando per altro lo stesso nemico in condizioni tali che per tutto il resto della giornata e per l' intiera notte si tenne immobile a Monte Vento, nè fe' cenno di muovere su Valleggio.

La ferita di Durando gli impedì di proseguire quella parte della campagna, che pur troppo si compì senza quasi più trovarsi col nemico a fronte.

Ultimo fatto dunque della vita militare del nostro Generale è la brillante difesa di Monte Vento nella giornata di Custoza, ed è fatto tale che pel merito intrinseco e per gli effetti che produsse, gli può essere invidiato da chiunque.

Finita la guerra del 66, Durando riebbe il comando del Dipartimento di Milano, e quindi per mal ferma salute che già gli si manifestava, venne destinato a Presidente del Tribunale Supremo di Guerra. Ai doveri di questo onorevole posto ed a quelli di Senatore del Regno, quale da lunga pezza era stato nominato, attese Durando in questi ultimi anni di sua vita, e sempre con quell' utile del pubblico servizio che solevano arrecarvi i suoi lumi e il suo buon volere. E così assiduamente fece fino a che ci fu rapito.

Coi fatti narrati, meglio che colle più eloquenti parole, noi crediamo aver tessuta la più bella corona di gloria per la memoria di Giovanni Durando, corona che a buon diritto va aggiunta alle tante che cingono l' onorato Vessillo del nostro Esercito. Durando è una sua gloria particolare, ed esso deve esserne superbo. Rammentarne gli alti fatti di guerra, e il dignitoso ma modesto carattere, ammirarne la forza d' animo e l' inflessibile costanza nell'avversa fortuna, imitarne la bravura or calma or temeraria, potranno essere altrettanti elementi di sempre maggior perfezionamento per il nostro giovine esercito, e saranno nuovi servizi che la sola memoria di Durando presterà ancora al suo paese.

Giovanni Durando fu uno di quei più preclari nostri uomini di guerra, del di cui senno e della di cui mano si servì la Provvidenza per fare l'Italia, ma la di cui vita forse durò poco in proporzione dei nostri bisogni. Auguriamoci che i profondi vuoti lasciati da tali uomini, non restino per troppo tempo vacanti!

Firenze, 20 giugno 1869.

F. C.